

TIPOLOGIA DI INCONTRO: VISIONI

RELATORE: ZYGMUNT BAUMAN

**TITOLO: UN PIANETA OSPITALE: LA MISSIONE
DELL'EUROPA**

PRESENTA: PIETRO VERONESE

DATA E ORA: SABATO 3 GIUGNO – ORE 18.00

LUOGO: AUDITORIUM S. CHIARA

ZYGMUNT BAUMAN:

Buonasera, in molti avete accolto l'invito di Giuseppe Laterza, ideatore di questo Festival dell'Economia, per imparare qualcosa inerente all'economia e agli economisti, ma io sono qui su false premesse dal momento che sono completamente ignorante in entrambi i campi e per questo mi scuso.

Pur provando per molto tempo, più di sessant'anni, a capire che cosa sia l'economia, come gli economisti arrivino a descriverla e come questa scienza confuti molto frequentemente quello che gli economisti affermano, non sono arrivato a nessuna sostanziale conclusione. Faccio un esempio tratto da una notizia che ho avuto modo di apprendere dalla versione internazionale del giornale *Herald Tribune*, a proposito dell'economia americana: secondo quanto sostiene il giornale, c'è grande insoddisfazione per come sta andando l'economia americana dato che solo il 4% della popolazione ritiene che essa stia andando molto bene, mentre solamente il 25% crede che stia andando discretamente. Ci sono molte ragioni per giustificare questa insoddisfazione, una la si può ricondurre ai compensi dei top-managers saliti alle stelle mentre la maggior parte dei lavoratori stanno molto peggio di quanto stavano un anno fa, sebbene la linea ufficiale del governo è che l'economia non sia mai andata meglio. Il presidente Bush spiega alla classe lavoratrice americana che i problemi che hanno nel pagare i conti sono solo il prodotto della loro immaginazione. Nonostante queste dichiarazioni, gli americani non sono convinti delle presunte buone notizie così come non sono fiduciosi della situazione creatasi in Iraq.

Sebbene mi ponga di fronte a dati elaborati da economisti molto affidabili, sono confuso e non voglio fingere risposte esaurienti in merito. Nonostante queste premesse desidero condividere con voi quello che ho imparato durante il mio lungo studio della sociologia, proponendovi alcune riflessioni ad alta voce. Innanzitutto come è possibile che opinioni così contraddittorie sullo stato dell'economia siano pronunciate con autorità dai

grandi maestri della nazione da una parte, e dai capi di stato dall'altra, e che possano coesistere? Questo è un'interessante problema sociologico di cui vorrei parlarvi oggi dato che non voglio concentrarmi su problemi strettamente economici. Come avrete notato, il titolo del mio intervento è "*Come rendere il pianeta più ospitale per l'Europa*", il quale suggerisce che ci sia qualcosa che non va nell'atteggiamento del mondo nei confronti dell'Europa; si tratta di un fenomeno piuttosto interessante e di un certo rilievo.

Malgrado il signor Veronese, che ha parlato poco fa, abbia passato parte della sua vita in varie zone dell'Africa e ne abbia ricavato alcune impressioni, io baso le mie considerazioni sull'esperienza di un altro grande reporter, Ryszard Kapuściński (forse il nome vi suona familiare), il quale ha raccolto preziose informazioni durante i suoi viaggi in Africa, Asia e Sud America. Trenta, quaranta anni fa, al suo arrivo in questi luoghi stranieri, tutti lo fermavano per chiedergli cosa stesse accadendo e cosa ci fosse di nuovo in Europa. La gente sembrava interessata a tutti gli avvenimenti di Trento, di questa piccola penisola e del continente in cui abitiamo. Adesso, improvvisamente, Kapuściński ha notato, e suppongo che Veronese abbia avuto la stessa esperienza, che le domande sono finite: nessuno sembra aspettarsi che qualcosa di affascinante ed importante per le loro vite stia avvenendo in Europa; hanno altri pensieri. Trenta, quaranta anni fa, qualunque europeo, anche una persona non particolarmente famosa nel Paese natio, veniva trattato con rispetto in Mozambico, Uganda e ogni altro Paese africano e magari riusciva ad ottenere una posizione di rilievo nella società. Oggi non è più così: c'è già un numero sufficiente di aspiranti locali all'élite. Si potrebbero fare altre simili osservazioni, ma il punto è che rispetto a quel vago ricordo di cinquanta - cento anni fa, il mondo sembra essere diventato molto meno ospitale nei confronti degli europei. Se si pensa a come viene rappresentato il mondo nei giornali, alla televisione, nelle nostre menti e nei nostri incubi, vediamo che questa immagine si è trasformata passando dalla visione del globo terrestre

come un luogo di divertimento, scrigno di innumerevoli ricchezze e future scoperte, alla rappresentazione di luogo pericoloso e minaccioso. Ci sentiamo come gli antichi romani che disegnavano le mappe dell'ecumene (l'universo abitato) e ai confini scrivevano "*ubi sunt leones*"¹: era un monito a non andarci e a non passate i limiti dato che era una giungla pericolosa.

Oggi si viaggia sempre più per il mondo, sedotti dalle compagnie di viaggio che promettono vacanze in luoghi paradisiaci, lontani ed esotici, ma siamo molto cauti nel selezionare la destinazione in base al criterio della sicurezza. Dopo quanto è successo a Bali o a Sharm el Sheikh, anche le località considerate inattaccabili, hanno dimostrato di non essere così sicure e questo è un altro motivo per non sentirsi benvenuti nel mondo: è diventato pericoloso, pieno di minacce e l'idea del pericolo soffoca l'eccitazione dell'avventura, del visitare luoghi nuovi, misteriosi ed esotici.

L'ultima motivazione è che l'Europa ha perso la posizione che ha occupato per secoli come maggior centro di potere del mondo, per cui gli altri continenti fungevano da periferia. Abbiamo avuto un brusco risveglio e ci siamo ritrovati a "suonare la parte del secondo violino", cosa che non ci riesce molto bene, e non siamo nemmeno in grado di dire se scriviamo noi la musica o se il tono è stato dato da qualcun altro. L'Europa vive una condizione in cui non era mai stata nella storia e alla quale non è preparata: un mondo guidato da un altro impero. Questo impero non solo è più potente e detiene il potere decisionale, ma opera anche in modi che preoccupano gli europei. Mi riferisco agli Stati Uniti il cui irresistibile potere è indubbiamente di natura militare dato che da un punto di vista economico non sono una superpotenza come era l'Europa cento o duecento anni fa; al contrario vivono di debiti ed hanno un costante e crescente deficit. Anche nell'ambito della tecnologia, delle nuove idee e degli stili di vita desiderabili gli Stati Uniti non sono un esempio da imitare. Come già accennato, l'unico vantaggio certo che hanno è la potenza militare: in questo campo

¹ Qui ci sono i leoni

nessuno può competere con loro dato che ogni anno spendono in armamenti tanto quanto venticinque altre nazioni. Questa, comprensibilmente, è la fonte delle preoccupazioni europee, infatti se il potere di una nazione viene da una risorsa (in questo caso il vantaggio militare) è naturale che questo Paese tenda a modificare il mondo in modo da rendere questa prerogativa l'unica determinante nel momento in cui si devono prendere delle decisioni. Si tratta di una tendenza logica, ma preoccupante: gli Stati Uniti sembrano traslare tutti i problemi sociali, economici, religiosi, culturali sul piano del confronto militare, con risultati affatto incoraggianti, anzi piuttosto spaventosi.

Ritengo che le forze armate che sono state mandate in Iraq e Afghanistan molti anni fa non stanno favorendo la nascita della democrazia, ma da baby-sitter all'anarchia. Volete sapere qual è il frutto della permanenza degli americani in Iraq? L'aumento dei morti. Circa due settimane fa, il 19 maggio, un articolo apparso sul quotidiano *New York Times* riferiva che le persone educate della *middle-class*, quelle che se lo possono permettere, stanno scappando dall'Iraq a frotte. Uno degli intervistati, un professionista, ha dichiarato ai giornalisti che lasciare il Paese è l'unica cosa da fare; le statistiche provvisorie dicono che allo stato delle cose un milione di iracheni ha già abbandonato la nazione dall'invasione americana. Questi immigrati non si sono ancora diretti verso Trento o l'Italia, ma si sono spostati in zone relativamente più sicure come la Giordania o la Siria per fuggire dall'anarchia. Essi riferiscono, cito direttamente dal quotidiano *New York Times*: "*Siamo come pecore al macello. Il governo fa poco per fermare la violenza*"; un altro intervistato sostiene che non c'è governo: "*Non siamo protetti. Chiunque può arrivarti in casa, ucciderti e buttarti nella spazzatura.*"

Non è solo per questioni etiche, anche se sono molto importanti, che le persone sono contrarie all'uso della forza: si tratta principalmente del rischio di creare un pericolo più grave e spaventoso, volendo ridurre in scontro armato problemi molto complessi di natura culturale, religiosa, politica e sociale.

Chiaramente questo non è il modo per far diventare il mondo più sicuro: è normale avere la sensazione che sia un luogo pericoloso e che gli europei, sia individualmente che collettivamente, possano fare poco per fermare questa litania che ci vede al massimo impegnati da accompagnatori dato che non ci viene domandato cosa fare. Così poco dipende da noi che l'Europa ha perso quella fiducia in sé stessa, che era un tratto tipico del carattere europeo cento anni fa, tanto che siamo caduti in una sorta di depressione.

Morris Berman, nel suo libro dal titolo *The Twilight of American Culture*², confronta la situazione mondiale contemporanea con quella dell'Impero Romano nel terzo secolo della nuova era evidenziando delle similitudini, come il continuo stato di guerra, il collasso del valore del denaro e l'ascesa spettacolare di poteri militari e politici. Sappiamo tutti cosa sia successo dopo: c'è stato il quarto secolo caratterizzato da misure drastiche e draconiane che tentavano di mettere un freno allo stato di caos. Successivamente, è venuto il quinto secolo che è quello in cui si è avuto il collasso dell'intera struttura dell'impero e dell'ordine. Per compiere questo percorso ci sono voluti tre secoli all'Impero Romano e adesso viviamo nell'epoca della *modernità liquida*³ quindi esiste il fondato timore che non ci vorrà così tanto per giungere ad un simile sviluppo. La domanda che ci poniamo è se adesso possiamo ancora fare qualcosa: può l'Europa rinegoziare lo stato del mondo, invece di seguire gli Stati Uniti nell'imporsi con il potere militare, in modo da renderlo più ospitale per gli europei? Che possibilità abbiamo di rinegoziare le regole del gioco e rendere più realizzabile l'ideale di una coesistenza sicura, amichevole e reciprocamente benefica sul pianeta? Se c'è, qual è la fonte della forza d'Europa?

Evidentemente non possiamo contare sul potere militare: possiamo fingere di essere molto forti militarmente, ma non lo siamo; non amiamo la forza bruta e non amiamo nemmeno lo stato di guerra; non crediamo più, come i

² Morris Berman, 2000, *The Twilight of American Culture*, New York: W.W. Norton.

³ Zygmunt Bauman, 2003, *Modernità liquida*, Roma - Bari, Laterza

nostri antenati, che la guerra possa risolvere i problemi: abbiamo vissuto gli orrori della Prima e della Seconda Guerra Mondiale e abbiamo capito, nel modo più duro, che era un errore, quindi non abbiamo desiderio di guerra. Malgrado tutto, se avessimo ancora questo malsano desiderio non avremmo le risorse militari per competere con gli altri. A livello economico la nostra situazione è mediamente buona, ma osservando le altre potenze economiche, non solo gli Stati Uniti, ma anche la tigre asiatica e le altre tigri in crescita, Cina, India, Brasile e il resto dell'America Latina, anche in questo campo il vantaggio dell'Europa è minimo. Non sto pensando alla ricostituzione del vecchio potere imperiale europeo caratterizzato dal trattare il resto del mondo come un satellite nel quale esportare tutti i problemi creati localmente in Europa, allontanandoli dal luogo in cui erano stati creati. Adesso i ruoli si sono invertiti: non siamo più gli autori del problema, ci troviamo a ricevere gli effetti degli errori altrui. Il problema che ci troviamo a ricevere è quello causato dalle persone ridondanti, quelle che io chiamo le *vite sprecate*, persone che non possono essere inserite nel sistema. La società moderna produce, intrinsecamente ed inevitabilmente, un certo numero di persone in sovrabbondanza, perché crea nuovi e migliori sistemi e ordini. Queste persone che non si adattano alla nuova armonia diventano superflue anche in senso economico, del resto l'economia è la capacità di fare le cose che facevamo ieri impiegando meno lavoro, meno spese e così via. Questo significa che le persone del vecchio sistema, che necessitano di tempi più lunghi sul lavoro, più consumo di energie, meno efficienza, meno capacità di guadagnarsi da vivere, diventano inutili, non competitive, perdono il lavoro e perdono la speranza di essere riammesse nella società. Sebbene per molti secoli l'Europa sia stata solo una piccola parte del mondo, era la sola a produrre questo tipo di persone. Probabilmente molti di voi hanno avuto, nel passato, qualche membro della famiglia che è emigrato alla ricerca di un'esistenza migliore verso Sud America, Argentina, Perù, Brasile o negli Stati Uniti, Africa, Asia. Non solo l'Italia, ma ogni nazione europea è passata

attraverso un periodo di migrazione di massa: era il periodo della colonizzazione e dell'imperialismo; conosciamo tutti la storia quindi non serve nemmeno ricordarla. Adesso l'unicità dell'Europa è finita, finché è durata avevamo il privilegio di risolvere problemi locali con soluzioni globali: la ridondanza era un problema creato localmente e risolto sfruttando tutto il mondo. Quest'epoca è finita, non è più praticabile a causa del cambiamento delle strutture di potere nel mondo e delle relazioni: tutti si stanno modernizzando, l'idea di libero commercio e il trionfo dello stile di vita moderno si sono imposti. Tutti producono i loro emigranti, le loro persone ridondanti. Le migrazioni sono il fenomeno tipico della modernità, ma vanno in direzioni opposte e noi le stiamo ricevendo. Non esistono più soluzioni globali per problemi locali, bisogna iniziare a cercare seriamente l'unica risposta immaginabile: "soluzioni globali per problemi globali". La globalizzazione, come l'abbiamo conosciuta finora, ha diffuso solo aspetti negativi: commercio, capitale, informazione, terrorismo, criminalità, traffico di droga e così via. È stato un fenomeno negativo che ha destabilizzato i poteri esistenti, i confini, la sovranità nazionale e non è stata seguita da apporti positivi quali riuscire a ricreare a livello globale quello che i nostri antenati avevano organizzato negli stati nazionali, ad esempio un sistema legislativo vincolante, un sistema giudiziario con giudici incorruttibili, rappresentanze parlamentari e qualche forma di controllo sulla politica. Non abbiamo niente del genere al momento. In questo contesto di *conseguenze anticipate delle azioni parziali*, espressione utilizzata dai sociologi per indicare una situazione che non è stata scelta da nessuno deliberatamente, cosa può fare l'Europa? Ha ancora qualcosa da offrire al resto del mondo?

Questo grosso interrogativo mi è stato ispirato dal grande pensatore tedesco Hans Georg Gadamer il quale ha dedicato un piccolo ma importante libro⁴ alla situazione, al potenziale e al futuro d'Europa. Egli affermava che la

⁴ Hans Georg Gadamer, 1987, "La molteplicità d'Europa. Eredità e futuro" in *L'identità culturale europea tra germanesimo e latinità*, Edizioni Universitarie Jaca

forza d'Europa consiste nella varietà, una ricchezza che sconfinata nella prodigalità e che è necessaria al resto del mondo. Noi abbiamo imparato in qualche modo a vivere con l'altro e a *“vivere come l'altro dell'altro”*⁵. Siamo riusciti ad apprendere quest'arte, una capacità molto difficile da acquisire e che è un compito fondamentale dell'umanità. Da un punto di vista puramente teorico questo è un capitale inestimabile: la capacità di vivere con l'altro in pace e nella speranza di benefici reciproci, che vengono da questa varietà, è terribilmente indispensabile se vogliamo tentare di uscire da questa condizione di incertezza globale, se vogliamo difendere i valori che consideriamo una conquista importante per una vita dignitosa e se vogliamo vederli praticare nel vivere quotidiano.

La situazione europea, cito ancora da Gadamer, è caratterizzata dal multilinguismo: credo che comprendiate bene questo fenomeno dato che qui in Trentino è più presente che non in tutte le altre province d'Italia. Il multilinguismo, la prossimità dell'altro e il valore conferito all'altro in spazi ridotti fanno dell'Europa una scuola dalla quale il resto del mondo può imparare le conoscenze cruciali e le qualità necessarie a decidere fra sopravvivenza e annullamento. Una scuola, o meglio un laboratorio, dal momento che noi stessi nel nostro apprendere siamo incompleti per il fatto che ancora incontriamo dei grandi antagonismi in conflitti irresolubili o presunti tali. Nonostante ciò giorno per giorno testiamo metodi per trasformare il sospetto in convivenza e la convivenza pericolosa in una relazione più sostenibile, accettabile e piacevole. È una dote che la “sposa Europa” porta nel nuovo matrimonio con compagni felici, ma questo favorevole connubio si avrà solo quando si comincerà a far funzionare veramente questo positivo strumento che fungerà da spinta al processo di globalizzazione attraverso il radicamento di forme istituzionalizzate di convivenza nel pianeta. Faccio notare che sto parlando al futuro, dal momento che ritengo che nulla di ciò sia ancora accaduto: siamo all'inizio del

⁵ Ibidem

viaggio, forse prima ancora, malgrado questa situazione possa sembrare una ripetizione di quello che i nostri antenati hanno vissuto duecento anni fa, o più recentemente ai tempi dell'Unificazione d'Italia, quando si è cercato di unire luoghi, tradizioni, dialetti, calendari e culture in una singola nazione. Nella storia c'è stato sempre un processo di costruzione nazionale alla base che, pur avendo ogni tipo di difetto ed errore, è riuscito a suddividere il mondo in stati sovrani; una costruzione nazionale, un processo di unificazione di diversi elementi, che all'improvviso si compattano in una nuova più grande comunità. Adesso questo risultato va ripetuto ad un livello più alto, quello planetario. Come ha evidenziato Jurgen Habermas, forse il più grande filosofo tedesco vivente, è ben diverso basare la solidarietà su una comune cittadinanza, unità nazionale e appartenenza rispetto al concetto di solidarietà cosmopolita o alla nozione alquanto astratta e generale di diritti umani. Questa si presenta come una sfida molto più difficile: da una parte abbiamo il precedente della comune cittadinanza, che è stato fatto una volta e quindi può essere rifatto, ma dall'altra dobbiamo affrontare la stessa questione con una portata più ampia che è qualcosa di mai tentato prima. Quindi siamo ad un "aut aut" molto importante che deciderà il destino del ventunesimo secolo. Io sono un uomo molto anziano quindi non sarò qui a vedere se avevo torto o ragione, ma voi sì: temo che dovrete prendere delle decisioni che non si potranno evitare sebbene è impossibile prevedere adesso dove porterà questo problema globale. Secondo lo storico delle idee Reinhart Koselleck, l'Europa del XVII secolo *dovette valicare un passo di montagna*; voglio adattare questa metafora al XXI secolo: penso che siamo, o meglio che voi siete, ad un valico proprio in questo momento. Cosa vuol dire scalare il passo? Non ci si può fermare e nemmeno costruire una casa dato che ci si trova su una forte pendenza. Non si può sostare a lungo e se si cerca di costruire anche solo un rifugio temporaneo il primo soffio di vento forte lo spazzerà via. Quindi si deve continuare a salire, come si deve continuare a pedalare quando si sta in sella ad una bicicletta altrimenti si cade.

C'è poi un altro aspetto della salita: non si sa cosa c'è dall'altra parte della montagna, non c'è modo di sapere cosa succederà quando si sarà arrivati in cima. Noi siamo nella stessa situazione adesso, l'incertezza è una situazione pericolosa. La soluzione globale che emergerà di fronte a problemi prodotti globalmente sarà equivalente alle soluzioni nazionali trovate per i problemi nazionali, solo di più vasta portata; le stesse istituzioni delegate al servizio di una nazione saranno ampliate come un'immagine proiettata su un grande schermo: non più un piccolo parlamento formato da quattrocento parlamentari, ma uno da cinquemila.

A Johan Galtung, eminente studioso norvegese di scienze politiche in grado di vedere i problemi da più punti di vista combinando lo studio con la pratica politica, fu chiesto a Venezia cosa ne pensasse dell'idea di organizzare un'elezione parlamentare per tutto il mondo. Lui rispose: *“Pensiamoci seriamente: ci dovrebbero essere sei norvegesi, circa trenta italiani, cinquanta tedeschi, mille indiani, duemila cinesi.”* Quindi fece una pausa, si guardò attorno e concluse: *“Non mi pare di vedere molto entusiasmo per questo parlamento mondiale.”*

C'è una cosa certa nella quale spero (non si tratta di una prognosi, ma solo di una speranza): mi auguro che si arrivi a qualche forma percorribile, realizzabile, funzionante, accettabile di controllo democratico a livello mondiale. Non so quale sarà e come ci si arriverà: potrebbe essere diversa dagli stati e dalle istituzioni democratiche contemporanee, come queste sono diverse dalla democrazia ateniese descritta da Aristotele. Egli chiamava democrazia l'*agorà* ateniese mentre noi definiamo democrazia quella del parlamento romano, ma non sono sicuro che Aristotele, se dovesse venire in visita a Roma al giorno d'oggi, sarebbe profondamente stupito che si utilizzi lo stesso termine.

Recentemente ho viaggiato in tutta Europa per tenere un ciclo di conferenze sui diversi aspetti dei *cambiamenti liquidi* nel mondo e al termine mi sono sentito porgere la stessa domanda: *“Perché così pessimista Signor*

Bauman?” Quando parlo d’Europa invece mi domandano tutti: “*Come mai è così ottimista?*” Ebbene, nonostante i molti indicatori che predispongono al peggio io mi sento ottimista riguardo all’Europa. Abbiamo imparato solo recentemente a lasciare da parte i passati conflitti con i nostri vicini, a superare gli antichi antagonismi ed a beneficiare della vicinanza degli stati confinanti invece di preoccuparci ed avere paura di loro. Queste recenti acquisizioni sono ancora così fragili e fresche che sarebbe meglio poter cominciare da qualche altra parte. Riporto una storiella irlandese che racconto spesso: “*Un uomo sta viaggiando in macchina e, ad un certo punto, si ferma e domanda ad un passante come può raggiungere Dublino da lì. L’altro appena sentita la domanda risponde: - Andare a Dublino da qui? Mio caro signore se dovessi andare a Dublino, non partirei da qui -*”. Non so se il passante ha torto o ragione, ma la saggia storiella sembra suggerire che non ci sono alternative: o partiamo da qui oppure sembra troppo orribile pensare a cosa potrebbe succedere.

Per concludere, restando sul tema della speranza, vorrei proporvi una citazione di uno scrittore che riuscì a nutrire la speranza, nonostante le avversità. Egli riuscì ad esprimere molto meglio e molto più saggiamente di quanto non sia in grado di fare io, questo miscuglio di pessimismo e ottimismo che è anche in me, immaginando una situazione simile a quella in cui ci troviamo: una montagna da scalare dalla cui riuscita dipende la nostra sopravvivenza, ma l’incertezza di avere abbastanza forza nelle gambe. Franz Kafka scrisse, cercherò di citare il brano lentamente, perché ogni parola è saggia e importante: “*Se non trovi niente nei corridoi, apri le porte. Se non trovi niente oltre quelle porte, sali ai piani superiori. Se, salendo di un piano, non trovi niente, non ti preoccupare, Sali un’altra rampa di scale. Se continui a salire ci saranno altre scale, e poi altre ancora sotto i tuoi piedi che le percorrono verso l’alto.*⁶”

⁶ Franz Kafka, 1925, *Der Prozess*, (traduzione italiana *Il processo*, edizioni Einaudi)

DOMANDE DAL PUBBLICO (NON SBOBINATE)

RISPOSTE ALLE DOMANDE:

Comincerò rispondendo alla domanda a proposito dell'Europa e poi cercherò di indirizzare il discorso sulla questione della *modernità liquida*.

Ci sono differenze di opinioni fra noi: la persona che ha posto la domanda afferma che la frammentazione dell'Europa sia la sua debolezza, mentre io ritengo che sia la sua forza. Questa virtù si esprime nella capacità di funzionare e collaborare nonostante le differenze attraverso la determinazione e la pazienza nel negoziare, più volte se necessario, ogni questione fino alla fine. Penso che riconoscere che ci sono delle differenze e che continueranno ad esserci è un grande vantaggio per l'Europa: quando dico che il nostro continente ha la possibilità di offrire un apporto importante al resto del mondo, mi sto riferendo proprio a questo. Sebbene non conosca la forma della futura coabitazione nel mondo, sono certo che non sarà l'omogeneizzazione, o come la chiamano in Germania "Gereitshaltung", cioè far diventare tutti identici e professare la stessa ideologia perdendo il reciproco piacere che trarremo nelle eccitanti, avventurose, promettenti, creative condizioni della varietà.

Questo mi porta ad un concetto presente in un meraviglioso libro di Hanna Arendt, sfortunatamente non abbastanza letto, dal titolo *Dark Times*⁷. Il libro si presenta come una raccolta di vari saggi scritti per l'uomo pensante nella nostra era confusa e dedicato a Lessing, uno dei filosofi dell'Illuminismo tedesco. La Arendt loda il filosofo per aver compreso che difficilmente gli esseri umani smetteranno di essere molto simili ed al tempo stesso compiaciuti del fatto che sono anche diversi. In questo Lessing era diverso da Habermas il quale ha orientato la propria filosofia al possibile raggiungimento di un consenso

⁷ Hannah Arendt, 1968, *Men in dark times*. New York, N.Y. ; London : Harcourt Brace Jovanovich,. Pubblicato in Italia come *L'umanità in tempi bui : riflessioni su Lessing / Hannah Arendt* ; edizione italiana a cura di Laura Boella. Milano : Cortina, 2006.

universale: egli parte dalla premessa che le divergenze di opinione sono il frutto di una comunicazione distorta e che agendo su questa si arriverebbe al consenso universale. Io ritengo che, forse a causa dell'età o della mia pazzia, se ci fosse consenso universale non ci sarebbe bisogno del genere umano. Una persona che conosca la verità sarebbe più che sufficiente, sia essa Habermas o un altro filosofo. Le altre persone danno valore alla vita creando differenze, resistenze e dubbi. Immaginate di fermarvi per un istante e di coprirvi di polvere senza capirne il motivo: allo stesso modo l'Europa sta ancora imparando la difficile arte del vivere con le differenze.

Ci troviamo di fronte a un nuovo sviluppo: solo cinquanta anni fa, la reazione alla differenza era imporre l'assimilazione. Il grande antropologo del XX secolo Claude Lévy-Strauss ha indicato che l'umanità è stata in grado di sviluppare solo due possibili reazioni alla diversità: antropofaga e antropoimica. La reazione antropofaga consiste nel mangiare le differenze: può avvenire letteralmente per il cannibale che mangia gli stranieri, oppure metaforicamente con la distruzione delle differenze altrui e la conseguente obbligazione a farsi assimilare diventando parte del tessuto del nuovo organismo. La reazione antropoimica invece consiste nel rigettare: si raccolgono gli stranieri e li si deporta o uccide eliminando con una singola azione le differenze. La terza strategia, mai conosciuta nella storia dell'umanità, che dovremmo apprendere adesso è la pacifica e piacevole coabitazione. Non voglio insinuare che siamo maestri di quest'arte, ma sto affermando che siamo gli unici a poter sperimentare questa capacità giorno per giorno.

Come si può praticare la capacità di competere con altre autorità ed altri poteri nel mondo per ottenere questo risultato? Che ruolo possono giocare le istituzioni che abbiamo? Se dovessi rispondere a questi quesiti, parafrasando la storiella irlandese su come arrivare a Dublino, comincerei da un punto non molto fortunato: le Nazioni Unite. Esse sono state create immediatamente dopo la seconda Guerra Mondiale e furono una reazione al massacro e al genocidio;

sono state organizzate secondo un mandato preciso e potente: difendere “con le unghie e con i denti” la sovranità nazionale. Tale strutturazione non è un buon inizio per la coabitazione universale dato che qualsiasi cosa si faccia per raggiungere questo stato di comunità è necessario che qualche parte del territorio sovrano e unitario vada sacrificata. Finora sono stati fatti sacrifici nel campo dell’economia, cultura, informazione e potere militare, ma ci siamo rifiutati di farlo politicamente e nel campo giuridico. Come è possibile aggirare questo deficit? Non sono un profeta e quindi non so rispondere; inoltre è solo in retrospettiva che saremmo in grado di giudicare se già oggi stanno creandosi nuovi tipi di incontro, movimento e azioni extra-territoriali che si dimostreranno nel tempo il principio delle nuove istituzioni globali. Malgrado questa speranza non sono sicuro che le istituzioni esistenti stiano costituendo un buon punto di partenza.

Adesso risponderò alle ultime due domande sulla *vita liquida*, servendomi di quanto ho imparato da Calvino. Gli sono infinitamente grato in quanto ho imparato molto dai suoi libri, non solo dalle *Città invisibili*⁸, ma anche da altri suoi libri. Penso che Leonia, una delle città invisibili, sia una metafora del nostro modo di vivere postmoderno e consumistico nella moderna *società liquida*: come i cittadini di Leonia, fingiamo di provare interesse per il mercato, ma siamo interessati ai centri commerciali perché ci piace la novità e la bellezza. La nostra principale preoccupazione è di liberarsi delle cose che non vogliamo più, quelle che hanno perso la loro attrattiva diventando noiose. La nostra più grande paura è ipotecare il futuro, diventare troppo attaccati emotivamente ai nostri acquisti, indipendentemente dal fatto che siano dei beni o dei gadget, che si comprino nei negozi o delle persone. Allo stesso modo nella scelta di un partner temiamo di stabilire un vincolo troppo forte e solido. Ci chiediamo: “Cosa può succedere se le opportunità cambiano, se il regno delle possibilità vengono mescolate mentre io sono legato al mio vecchio impegno?”

⁸ Italo Calvino, 1972, *Le città invisibili*, Einaudi

Quindi la preoccupazione diventa vivere fino alla prossima novità e liberarsi dagli impegni precedenti, se il caso lo richiede.

Un esempio viene da un recente studio sull'inaspettato successo dei siti internet delle agenzie matrimoniali. Fino a poco tempo fa, le persone un po' più anziane frequentavano bar per persone sole allo scopo di trovare un partner, perché sapevano che chiunque fosse lì era alla ricerca di compagnia. Quindi si sentivano a loro agio, ma improvvisamente questi bar scompaiono. Non so se sia accaduto anche in Italia, ma certamente stanno andando in bancarotta in Gran Bretagna, perché le persone preferiscono consultare i siti internet per single. Appena è emerso questo fenomeno, i sociologi hanno cominciato a richiedere fondi per studiarlo e per cercare di capire il perché; ne è risultato un quadro di giustificazioni fornite dagli utenti che si risolveva in una frase: è facile premere un tasto e cancellare, quando stai comunicando via internet. Si smette solo di rispondere alle chiamate oppure si cambia indirizzo e-mail: decisamente molto più semplice che nella vita reale dove, se si ha una relazione con una persona, si è consapevoli del fatto che dire "basta, ne ho abbastanza, voglio più spazio, voglio andare per la mia strada" è molto traumatico. Bisogna fornire molte spiegazioni, si scatenano sentimenti negativi, risentimenti e recriminazioni reciproche... In internet si preme il tasto "cancella" ed è tutto a posto. Allo stesso modo le strategie sono applicate al marketing, soprattutto negli slogan pubblicitari come "*soddisfatti o rimborsati*": riporta il tuo acquisto al negozio e riceverai indietro il denaro. Questo è il genere di mondo che crediamo ideale: essere rimborsati del denaro, senza rischi, tutto fino alla prossima informazione, tutto temporaneo. La verità di questo sistema è che, per quanto piacevole la vita senza rischi possa sembrare, alla fine costa un prezzo molto alto. Sono d'accordo con la persona che ha posto la domanda, penso che il nostro tipo di società stia sprecando a pieno ritmo: è la società degli eccessi.

Molte persone si incapricciano di un modo di dire che va di moda ultimamente: "collateral casualties", ossia vittime colpite senza intenzione,

definendo così gli scarti dei piaceri delle persone. Questa è la società dell'oblio in cui si dimenticano gli eccessi ed i resti del consumismo contemporaneo, il quale sarà troppo tardi da debellare una volta colta la sua portata. All'inizio sembra molto attraente e seducente dato che non presenta nessuno strascico e pericolo, finché il futuro a disposizione è tanto più lungo del passato. Io invece ho un futuro molto breve di fronte a me e un passato molto lungo; la proporzione fra i due cambia rapidamente per tutti, quindi quando si guarda indietro si vede cosa si è messo insieme, cioè quali sono stati i validi guadagni nella vita, i quali possono essere mutati nel corso dell'esistenza.

Infine c'è un altro prezzo da pagare che alla lunga ha probabilmente un impatto devastante: l'agire moralmente considerando il benessere di un altro essere umano. La nostra capacità di assumerci la responsabilità del benessere delle altre persone ci riconcilia con l'idea che qualche volta, in nome di questa responsabilità, dobbiamo sacrificare parte del nostro interesse e qualche nostro vantaggio. Questa capacità che è alla base della convivenza sociale e della solidarietà umana è in pericolo e io spero che non si arrivi a distruggerlo.

Dalle mie parole avrete certamente colto la mia preoccupazione ed io desidero condividerla con voi perché, come ho detto, voi avete molto più tempo per fare qualcosa.

Grazie.